

→ **Incredulità e stupore** Casarini (Disobbedienti): «Chi brucia le auto non è roba nostra»

La rabbia dei manifestanti

Assemblee, riunioni spontanee. Il giorno dopo il movimento comincia a fare i conti con quello che è accaduto. «Il vero bersaglio dei “neri” eravamo noi, ma ora dobbiamo reagire e andare avanti»

MARIAGRAZIA GERINA

mgerina@unita.it

C'è questa scena, da portare a casa in mezzo all'inferno. E da cui ripartire il giorno dopo. Un drappello di studenti, che attraversa piazza San Giovanni, quando la guerriglia è già finita. Migliaia di studenti, che arrivati al Colosseo hanno cambiato strada e si sono inventati un giro infinito attorno alla città per mettere in salvo quel che restava del corteo. A piazza San Giovanni ci arrivano e è già buio. Passano sui sampietrini scagliati contro le camionette della polizia, scavalcano i pali divelti, camminano sulle macerie di una guerra che non hanno combattuto. «La gente che ci vedeva passare ci applaudiva, capiva che noi non c'entravamo nulla, e ci voleva far sentire che stava con noi», racconta Andrea Minichini, 24 anni, che milita nella rete Link e al corteo ci arrivato dopo tre giorni di accampamento pacifico davanti a Bankitalia. «Certo che ora dobbiamo andare avanti». Eppure, quella scena, che è tanto, è troppo poco per continuare, come se nulla fosse successo. Perché quello che non doveva accadere è accaduto, travolgendo tutto: il corteo, la voglia di «acampada» in stile madrileni, il sogno di un movimento che si sintonizzi con il resto del mondo. E con quello ora tocca fare i conti.

La rabbia è ancora troppo grande per lasciare spazio all'analisi. I conti, semmai, si fanno con le immagini. I manifestanti, che hanno cercato di buttare fuori i black bloc in ogni modo lungo il corteo, si sono ritrovati in mano il giorno dopo migliaia di video. E adesso è con quelli che cercano di «cacciare» via, a freddo, i «neri», consegnando alla questura le prove di ciò che hanno fatto, momento per momento.

C'è chi preferisce prendere tempo per riflettere. Ma una cosa è chiara, a tutti. Quello che è accaduto a Roma è altro da quello che è successo in questi mesi nel resto del mondo. Non c'entra la Grecia, anche se

qualcuno di quelli che hanno seminato distruzione per le vie di Roma l'avrà presa come modello da emulare. E non c'entra neppure quello che è accaduto a luglio a Londra. Perché lì, la distruzione non aveva oggetto. Qui invece si sono inseriti in un corteo di centinaia di persone. «Ce l'avevano con noi», è quella la consapevolezza con cui il giorno dopo si risveglia, pezzo per pezzo, il variegato movimento degli «indignati» italiani. I primi a dirlo sono gli studenti: «Ma loro erano una minoranza, noi la maggioranza».

«Non può essere un caso se quella italiana è stata la manifestazione più

L'insofferenza

«Non è questione di servizio d'ordine. Non è nella nostra natura»

grande di quelle che si sono svolte in tutto il mondo eppure l'unica che è sfociata in fatti violenti e questo ha necessariamente a che fare con la situazione particolare di questo paese», ragiona il presidente dell'Arci, Paolo Beni, presente fin dalla prima ora all'interno del coordinamento per l'organizzazione del 15 ottobre italiano: «A Roma abbiamo visto, da una parte un movimento plurale, capace di raccogliere un consenso straordinario». Quel movimento - dice Beni - «deve andare avanti perché ha molto da dire a questo paese». E però «d'ora in poi dovrà porsi il problema di come garantirsi l'agibilità dello spazio democratico».

ANCHE I DURI SPIAZZATI

Non è questione di servizio d'ordine, ripetono tutti. Non sarebbe stata nella natura di un corteo, composto da tante anime, organizzarlo. E però resta il trauma di quei black bloc che fanno ciò che vogliono lungo il corteo. E che nessuno è riuscito a fermare. «Eravamo troppo indietro nel corteo anche solo per renderci conto di quello che stava succedendo», spiega Paolo Di Vetta, che, quando sono iniziati i primi incidenti, con lo spezzone di Roma Bene Comune, era ancora in piazza Esedra. Il film che lui riavvolge però comincia con un'altra scelta. Quella di far passare il corteo lontano dai palazzi del potere. E di organizzarlo nella forma più tradizionale. «C'era la paura che una protesta

più dura avrebbe allontanato la gente». È finita peggio: la scena se la sono presa i violenti davvero. Quelli con cui «nemmeno noi abbiamo spazi di dialogo», dice Di Vetta.

«Chi brucia le auto non è roba nostra», ripete Luca Casarini, uno dei fondatori di Uniti per l'Alternativa. Anche lui rifiuta di farne una questione di «violenza» o «non violenza». Il discrimine - spiega - «per noi è tra pratiche che uniscono e pratiche che dividono». Quelle andare in scena sabato pomeriggio hanno fatto a pezzi il corteo. E tutto il resto. E però nel film ci sono due tempi: i «neri» lungo il corteo. E piazza San Giovanni. «Lì c'era di tutto, anche roba nostra», spiega anche Andrea Alzetta, romano, di Action. Un contagio, scattato solo all'arrivo dei blindati della polizia sulla piazza. È da quella azione-reazione che bisogna partire per «capire la rabbia», secondo lui. Perché «condannare, come fanno i politici non basta». E però «la questione della rappresentatività non ce l'hanno solo loro - ammette - ormai ce l'abbiamo pure noi». E i black bloc «se non facciamo qualcosa» rischiano di fare proseliti. ♦



L'INTERVENTO

Giuliano Giuliani

I TEPPISTI NON SI NASCONDANO DIETRO IL NOME DI CARLO

Le prime notizie sulla grande partecipazione e sullo spirito che animava giovani e meno giovani mi consolavano del fatto di non esserci potuto andare. Poi mia figlia al telefono mi parlava di uno spintone che l'aveva fatta scendere dal marciapiede e di una frase, «Signora, dobbiamo passare», rivolte da un tizio in completino nero. Un linguaggio strano per un black bloc, più consoni a un infiltrato. Inevitabile tornare a Genova, alla strategia allora inaugurata, «reprimere con il consenso dell'opinione pubblica». Come? Si

lasciano rompere vetrine e bancomat, bruciare automobili, e poi si attaccano violentemente i veri obiettivi, i manifestanti veri, quelli che si attengono a un comportamento pacifico, per convinzione o per scelta.

Ma allora la lezione di Genova non è servita a niente? E chi avrebbe dovuto farne tesoro: i responsabili di allora che sono ancora tutti al loro posto, anzi hanno cambiato ufficio salendo di un piano? Gli ufficiali che hanno aggiunto una stella alla mostrina o circondato quelle esistenti d'argento o d'oro? Certo che no. Sta qui la responsabilità